Mainardi Quaglia, dato che aveva perso in precedenza altri quattro figli (Albina, Eva, Edvige e Adamo), e che era riuscita ad assicurarsi una discendenza solo con Aldina, unica sopravvissuta. Il cesareo, che si andava affermando pur tra roventi polemiche mediche, religiose e culturali, rimaneva in quell'epoca ancora un azzardo, data la mancanza di pratiche rigorosamente asettiche e di adeguate tecniche chirurgiche.

Al momento del parto erano particolarmente a rischio i gemelli. Se esso si presentava laborioso, come avveniva più volte, non era raro che entrambi morissero, a volte seguiti dalla madre. I registri polcenighesi non fanno difetto di casi simili: per esempio, nel 1739 muoiono subito dopo la nascita Fulvio Antonio e Giulio Antonio, figli dell'udinese Giuseppe Griffoni Merluzzi, notaio a Polcenigo, e di Giulia, figlia di Marc'Antonio Casella, la quale muore nel darli alla luce. Nel 1750 periscono poi Antonio e Osvaldo Perut, figli gemelli di Osvaldo, *d'un giorno*, e vengono sepolti *nell'arca de' loro precessori posta in questa chiesa di San Giovanni* (a riprova tra l'altro dell'esistenza in quell'epoca di varie tombe all'interno dell'edificio religioso). Pochi anni dopo, nel 1765, muoiono i gemelli Antonio e Giuseppe, figli di Domenico Varnier, uno il giorno stesso del battesimo e l'altro due giorni più tardi. Nel 1797 le gemelline Maddalena e Angela De Riz di Coltura arrivano appena al terzo giorno, mentre nel 1828 non ce la fanno Pietro e Maria, figli di Gio Batta Viel, oriundo di Sarone. Nel 1855 cessano di vivere due neonati di poche ore, Osvaldo e Giovanni Bravin *Acquariol*, i quali, oltre a essere gemelli, erano pure prematuri, il che era un'ulteriore sciagura (vedi subito più avanti). Nel 1897, quasi alle soglie del nuovo secolo, muoiono subito dopo la nascita due gemelle, figlie di Antonio Dorigo, rimaste senza nome. Particolarmente sfortunati furono poi i coniugi Florianello: nel giro di poco tempo nascono due coppie di gemelli, i primi nel settembre del 1834, i secondi nel febbraio del 1836, ma entrambi muoiono subito o quasi. Non si pensi comunque che tutti i gemelli fossero destinati a morte rapida: vi sono anche diversi casi di sopravvivenza, a partire dai *zimolini* Zuanmaria e Coletta, figli del mugnaio Luca Selva, venuti felicemente alla luce nel 1621, per proseguire con vari altri casi dei secoli seguenti.

Ovviamente il rischio era altissimo anche per i prematuri, per quelli cioè che non riuscivano a completare appieno lo sviluppo nel ventre materno, data la pressoché totale assenza di cure o di sistemi idonei a garantirne la sopravvivenza dopo che erano venuti alla luce. Se già un solo mese di anticipo sulla data presunta di nascita costituiva un notevole elemento a sfavore della permanenza in vita del piccolo, i due mesi di anticipo (il classico "settimino") erano quasi sempre letali. I parroci e i cappellano annotano così spesso nell'Ottocento frasi come *morta per esser nata avanti il compimento del settimo mese di gestione*, ossia gestazione (è il caso di Santa Quaia, 1855), o giustificazioni come *incompleta gestione*, *parto prematuro*, *nascita precoce*, *parto immaturo*, *sviluppo imperfetto* e così via.

Superato il difficile momento della nascita, che abbiamo visto chiedere subito un rilevante e doloroso tributo, venivano altri momenti di pericolo. Molti neonati spiravano nel giro di pochi giorni o di qualche settimana. Di nuovo, non sappiamo con sicurezza le cause di queste morti: alcune erano di certo collegate a traumi da parto che si facevano sentire solo dopo qualche giorno; altre erano collegate a difficoltà di alimentazione (*impossibilità di succhiare il latte materno*, si trova scritto), da addebitare ora a difetti congeniti del piccolo, ora alla "agalassìa" (mancanza di latte) della madre; ancora, potevano sopravvenire infezioni batteriche o virali legate soprattutto al clima e all'igiene della casa. C'erano infatti per i neonati mesi più pericolosi e altri meno rischiosi nei quali nascere. Per esempio, venire alla luce d'inverno faceva correre subito rischi notevoli. Stando ad alcuni studiosi di fine '700 e inizio '800 certi neonati morivano nei mesi più rigidi (fine autunno, inverno, inizio della primavera) perché prendevano freddo durante il trasporto in chiesa per il battesimo, e suggerivano così di differire il rito a mesi più favorevoli, o almeno di proteggere meglio il piccolo nel viaggio e in chiesa. Ma questo era solo un aspetto del problema: tornati nelle loro case, gli infanti trovavano abitazioni fumose, sporche e fredde, o comunque affrontavano pericolosi sbalzi di temperatura se venivano avvicinati o allontanati dall'unica fonte di calore disponibile, il focolare.



Altare della Beata Vergine con effigie della *Madonna del latte* nella chiesa della Santissima Trinità a Coltura (foto Giancarlo Rupolo, Caneva).

La mancanza di latte delle madre o l'incapacità del piccolo di assimilarlo, come si è detto, era particolarmente grave in epoche che non conoscevano forme di allattamento artificiale: in tali casi si ricorreva alle prestazioni di una balia, magari una parente o un'amica, visto che quelle mercenarie erano alla portata soltanto di pochi ricchi; oppure ci si rivolgeva al soccorso divino. Le donne di Polcenigo avevano la fortuna (?) di avere una *Madonna del latte* nel santuario della Santissima, ovvero un'effigie della madre di Cristo alla quale si rivolgevano in tante, e non solo